

La Cassazione dà ancora torto a Mani pulite  
Fininvest ora può chiedere di spostare il dibattimento

# Guardia di finanza Il processo resterà a Brescia

La Cassazione ha dato di nuovo torto a Mani pulite e ha detto «no» anche a quelli bresciani. Respinte le loro richieste di revoca della precedente ordinanza con cui la Suprema corte dispose il trasferimento a Brescia del processo contro il generale della Gdf Cerciello, come aveva chiesto l'avvocato Carlo Taormina, difensore del generale. A Milano intanto un gip respinge le richieste di mettere in cella due militari della Fiamme gialle: «Sono infondate».

MARCO BRANDO

MILANO. Resterà a Brescia il processo contro il generale della Guardia di finanza Giuseppe Cerciello ed altre 48 persone coinvolte nell'inchiesta milanese sulle «mazzette fiscali». Lo ha deciso ieri a Roma la Cassazione, che già il 29 novembre scorso accolse la richiesta del difensore di Cerciello, l'avvocato Carlo Taormina. Il legale aveva ottenuto che il processo fosse tolto ai giudici di Milano per «legittima suspcione» - ossia perché non era garantita, a suo avviso, la loro serenità nel giudizio - e che il dibattimento fosse spostato nell'altra città lombarda sede di distretto giudiziario. Sia la procura di Milano che quella di Brescia avevano chiesto la revoca di quella prima sentenza della Suprema corte. Ieri la Quinta sezione della Cassazione, presieduta da Guido Guasco, ha dato torto ad entrambe: ha dichiarato inammissibile la richiesta di revoca milanese e ha rigettato quella bresciana. Così l'avvocato Taormina ha vinto per la seconda volta. E questa deve essere proprio la volta definitiva. Il processo resterà a Brescia, a Milano continuerà l'inchiesta preliminare: un'altra anomalia che mette indifferente gli inquirenti di entrambe le città e nei confronti della quale lo stesso Taormina ha annunciato un'eccezione di illegittimità costituzionale.

### Inammissibilità

Nei giorni scorsi il difensore del generale Cerciello aveva chiesto l'inammissibilità dell'istanza partita da Milano per difetto di legittimità attiva - dal momento che il pm che affianca il giudice del processo non è della procura milanese, ma di quella bresciana - e per difetto di notifica nei confronti di cinque imputati, tra cui lo stesso Cerciello. Inoltre, aveva sottolineato

to il legale, la procura del capoluogo lombardo si sarebbe potuta opporre solo in occasione della discussione del primo ricorso, nel novembre scorso, «ma non l'ha fatto». Secondo Taormina era inammissibile anche l'istanza di Brescia «perché riguardante una questione sollevata in una memoria dalla Procura di Milano». Il procuratore generale della Cassazione, Mario Fraticelli, in udienza aveva chiesto l'inammissibilità per l'istanza milanese, mentre aveva ritenuto fondata quella presentata dalla procura bresciana: «Il principio costituzionale del giudice naturale è premiale rispetto alle questioni formali sollevate dalla difesa». Il pg aveva per altro negato uno dei principi su cui si era basato il primo ricorso dell'avvocato Taormina, il quale sostiene che sulla corruzione in seno alla Gdf milanese avevano indagato uomini delle Fiamme gialle poi coinvolti nell'inchiesta. Nella memoria presentata dalla procura di Milano, ha spiegato il procuratore Fraticelli, è allegata una dichiarazione del comandante del nucleo di Polizia tributaria nella quale si legge che a Milano esistono nella Guardia di Finanza sette gruppi normali più un Gico (gruppo antimicrocriminalità organizzata) e un Goa (antidroga), che ha indagato nell'indagine sulla corruzione. Secondo il pg, non si può quindi parlare di commissione tra procura e finanzieri, quindi i giudici milanesi «sono sereni» nel loro lavoro.

La Cassazione ha comunque deciso, alla fine, che il processo deve rimanere dov'è, a Brescia, nel cui tribunale è iniziato già il 6 febbraio scorso. Ora altri difensori di militari della Finanza sotto inchiesta a Milano potrebbero chiedere

che anche i loro processi non siano più svolti a Milano, compreso quello che riguarda le tangenti Fininvest per le quali sono sotto inchiesta Silvio e Paolo Berlusconi. Non tutti i difensori però sono di questo parere, anche perché a Brescia pare esserci la tendenza ad accusare i militari indagati di aver estorto mazzette: circostanza che «salverebbe» molti imprenditori, tra cui i Berlusconi, dichiaratisi vittime, ma danneggerebbe le Fiamme gialle inquisite, cui verrebbe contestato il reato di concussione, più grave di quello di corruzione.

### Arresti facili?

I problemi per i magistrati di Mani Pulite non sono comunque tutti qui. Probabilmente è finita la stagione degli arresti facili. Ieri il gip di Milano Oscar Magi ha respinto due nuove richieste di custodia cautelare presentate dai pm nei confronti di due militari della Gdf. Secondo il giudice, cui spetta vigilare sulle legittimità degli atti del pubblico ministero, una richiesta non è giustificata dall'esistenza di supposti gravi indizi, l'altra, al contrario di quel che sostiene l'accusa, non rivela alcuna esigenza di ricorrere al carcere.



Il tribunale di Brescia

Maurizio Totaro/Tam-Tam

## D'Ambrosio: «Ora è più difficile»

MILANO. «Ora non c'è più speranza che il processo possa tornare a Milano. Certo, noi andremo avanti ma la strada si fa sempre più in salita... Vorrei dire che ci faremo i muscoli». Il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio ieri sera cercava di smorzare la sua amarezza per la nuova decisione sfavorevole presa dalla Cassazione. «Ce l'aspettavamo», diceva. Tuttavia per Mani Pulite è un'altra doccia fredda. Dopo la prima ordinanza del 29 novembre scorso il battaglione D'Ambrosio fece fuoco e fiamme: «Sta ricapitolando quello che succede quando il processo per la strage di piazza Fontana venne trasferito a Catanzaro», disse allora.

Dottor D'Ambrosio, ora sembra rassegnato... Senta, noi continueremo le indagini, si capisce... Però tutto diventa più difficile. Le persone sotto inchiesta avranno sempre meno voglia di collaborare con noi.

Già, d'ora in poi cosa succederà? Com'è possibile indagare a Milano e fare i processi a Brescia? La legge non l'ho fatta io. Certo. La situazione è anomala, per tutti. So che pure l'avvocato

Taormina ha intenzione di sollevare una questione di legittimità costituzionale per questo fatto...

### E voi non parlate il problema?

Solleveranno anche questo problema, vedremo come andrà a finire. Io so che noi come pubblici ministeri non siamo ricusabili per cui credo che per spostare da Milano a Brescia anche le indagini sia necessario un intervento del legislatore perché fino ad oggi non esiste alcuna norma in questo senso.

Sempre più raggianti invece l'avvocato Carlo Taormina, difensore del generale Giuseppe Cerciello. «La Cassazione, per la seconda volta, ha dovuto riconoscere che situazioni obiettive non permettono che il processo sulla guardia di finanza si svolga a Milano», ha affermato ieri. E poi: «Appare sempre più consistente la possibilità che le accuse contro il generale Cerciello siano costituite da quelle calunnie alle quali da sempre ho fatto riferimento». Ancora: «Nel prossimo futuro cercherò di far sì che anche l'inchiesta Mondadori, in cui è coinvolto

il generale Cerciello (oltre che Paolo e Silvio Berlusconi, ndr), sia assegnata a Brescia». Quale sarà d'ora in poi la stregia processuale dell'avvocato Taormina? «Produrro prove a dimostrazione dell'innocenza del generale Cerciello... E se sarò costretto dalle circostanze non mancherò di produrre prove dimostrative di responsabilità oggi occulte».

Ieri si è fatto sentire anche il magistrato bresciano Fabio Salamone, pubblico ministero al processo Cerciello: «Avevamo presentato anche noi ricorso perché ritenevamo il provvedimento non convincente e perché ci sembrava giusto sostenere la procura di Milano». E adesso? «Ci assumiamo tutte le responsabilità che ci richiede questo ruolo. Però esistono difficoltà a sostenere un processo solo nella fase dibattimentale mentre le indagini vengono svolte da un'altra procura». E se vi arriveranno altri processi milanesi? «La mole di lavoro creerà non pochi problemi alla procura di Brescia che non ha sicuramente gli organici di quella di Milano». □M.B.

### Ustica, nuovi colpi di scena

## Identificati gli operatori di turno a Ciampino la sera della strage del Dc9

ROMA. L'inchiesta sulla strage di Ustica continua a riservare sorprese. Recenti iniziative del giudice Rosario Priore e del pm Giovanni Salvi e Vincenzo Roselli hanno consentito di identificare chi era in servizio nella sala operativa dell'aeroporto di Ciampino la sera della tragedia. Per anni gli investigatori avevano tentato di stabilire chi fosse presente la sera del 27 giugno del 1980, giorno del disastro. Gli investigatori, esaminando le richieste di rimborso spese presentate per quel giorno e precisamente, la richiesta di «indennità caffè», sono riusciti ad avere il quadro della situazione. Sono emersi circa 350 nomi. Alla fine si è formata una rosa ristretta di una quarantina di persone che dopo quasi quindici anni hanno ricordato con precisione i ruoli avuti la sera del disastro. Tutte queste persone sono state portate nella sala in cui prestano servizio e ciascuno si è seduto davanti alle apparecchiature su cui aveva lavorato la sera del disastro. Il turno coperto dalle persone ritracciate dagli investigatori andava dalle 20 del 27 giugno alle sei del mattino successivo. Sono state inoltre identificate le persone che prestarono servizio nel turno

successivo ed anche loro nei prossimi giorni saranno ascoltate dal giudice Priore e dai pm Salvi e Roselli. In sostanza, i magistrati e gli investigatori con gli ultimi accertamenti hanno ricostruito tutte le posizioni alle consolle, smentendo in tal modo chi, interpellato nel corso delle indagini, aveva affermato che era praticamente impossibile ricostruire l'organico del personale che la sera del disastro era in servizio. Ieri, intanto, si è svolta una nuova riunione di magistrati, periti e consulenti di parte nell'hangar dell'aeroporto militare di Pratica di Mare dove su una struttura metallica sono stati assemblati tutti i frammenti del Dc9 dell'Itavia ripescati dai fondali di Ustica. A determinare l'incontro, il terzo nell'arco di un mese, è stata la necessità di concludere un esperimento sollecitato dall'avvocato di parte civile Romeo Pernicci con riferimento alla presenza di loro su diversi reparti. Una trentina di pentiti nominali dal magistrato e dalle parti hanno esaminato nuovamente i reperti, per la terza volta in poco più di un mese, sottoponendoli a vari accertamenti e prove, per comprendere la causa del misterioso lori.

Il segretario Ppi ne ha parlato negli Usa: «La realizzerà Di Pietro ministro»

## Amnistia, tanti no alla proposta Buttiglione

Un'amnistia per Tangentopoli. Studiata, proposta e applicata da un Guardasigilli doc: Antonio Di Pietro. La proposta di Buttiglione non piace. Un «se ne può discutere» di Cesare Previti (Forza Italia) e tanti no. Violante, «far restituire il maltolto ai corrotti»; Biondi, «sono sempre stato contrario»; Russo Iervolino, «non mi piace». Per il pool milanese parla Gherardo Colombo: «La corruzione è diffusa massivamente, Mani pulite deve continuare».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Amnistia. Tre anni dopo Tangentopoli è questa la parola magica che dovrebbe decretare la morte dell'inchiesta mani pulite. A pronunciarla, giovedì scorso a New York, il segretario del Ppi Rocco Buttiglione. Amnistia, dunque, per chiudere il capitolo di Tangentopoli, ma solo se a realizzarla sarà un Guardasigilli d'eccezione: Antonio Di Pietro, che da padre di mani pulite dovrebbe trasformarsi nel suo affossatore. «Dobbiamo fare un deal, un accordo - ha spiegato Buttiglione alla platea americana - dare un chiaro segnale per il futuro e chiudere con il passato. I politici non possono farlo perché la gente non si fiderebbe di loro. Noi abbiamo bisogno di Di Pietro. Dovrebbe essere il prossimo ministro della Giustizia. E fare la legge sull'amnistia». Una sortita improvvisa, quella del segretario popolare? Non proprio, perché da giorni negli ambienti politici romani circolano bozze di proposte di legge per l'amnistia prossima ventura. Anche su carta intestata della Camera dei Deputati, ma rigorosamente anonime, forse per evitare la brutta fine del decreto Biondi, il «decreto salvataggio» del luglio scorso che il governo Berlusconi fu costretto a ritirare in fretta e furia dopo le reazioni dell'opinione pubblica. Una sorta di «prova generale» tanto per sondare gli italiani «distretti» dalla par condicio e dalla crisi della lira. Comunque sia, la proposta di Buttiglione raccoglie più dissensi che consensi. Se per l'ex ministro della Difesa, il forzista Cesare Previti, «se ne può discutere», Rosa Rus-



Antonio Di Pietro

so Iervolino, che del Ppi è stata presidente, così ha bocciato il segretario del suo partito: «Non mi piace, perché amo davvero molto poco tutti i condoni e le amnistie». Sulla stessa lunghezza d'onda, ma con un po' di nostalgia per quel suo decreto frettolosamente ritirato dal governo, l'ex ministro Biondi: «No, l'amnistia proprio no, perché è sempre una rinuncia. Una via d'uscita a Tangentopoli io l'avevo pro-

posta, poi...». Secco no anche da un «amico» del giudice Di Pietro, Giovanni Pelleggrino, il presidente della Commissione stragi che ha voluto come consulente proprio l'ex pm di mani pulite. «A mia stima per Di Pietro è nota, ciò non toglie che io continui a ritenere che l'amnistia costituisca la forma più deidante di chiusura dei conti con un oscuro passato che è desiderio di tutti lasciarsi alle spalle». Contrario, nettamente contrario all'ipotesi avanzata dall'onorevole Buttiglione, anche un ex collega di Di Pietro, Gherardo Colombo. «Non la condivido - ha detto da Catania - perché non consentirebbe di scoprire nulla». «Un'amnistia che coprisse i reati di corruzione, concussione e finanziamento illecito - ha spiegato - non permetterebbe di portare alla luce gli illeciti nei rapporti tra pubblica amministrazione e cittadino». Ma il dato più importante per Colombo, è che mani pulite non è ancora finita: «C'è tanto, ancora tanto da fare. Perché la corruzione era diffusa massivamente e a tantissimi livelli per cui, come dimostrano le indagini attuali, le più importanti sono rimaste fuori». Per il magistrato del pool milanese, il cancro è ancora in piena espansione, fermare oggi la cura con una amnistia potrebbe addirittura essere esiziale per l'am-

### Massoneria A Roma ottanta «avvisati»

ROMA. Sono un'ottantina gli avvisi di garanzia fatti notificare dai pubblici ministeri Nello Rossi e Lina Cusano titolari dell'inchiesta sulla massoneria che si basa su documenti trasmessi a Roma dalla procura di Palmi e su altri accertamenti disposti dai giudici della Capitale. La notizia si è appresa a seguito della richiesta di proroga delle indagini formulata dai magistrati dopo sei mesi di lavoro intenso. Nelle indagini di Palmi erano tra l'altro rimasti coinvolti l'ex gran maestro della loggia P2 Licio Gelli e Armando Corona, ex gran maestro del Grande Oriente d'Italia. Il reato ipotizzato dalla magistratura romana è quello previsto dalla legge del 25 gennaio 1982 sulla Loggia P2, in particolare dagli articoli 1 e 2.

«Si considerano associazioni segrete - si legge nel testo - come tali vietate dall'articolo 18 della Costituzione, quelle che, anche all'interno di associazioni palesi, occultando la loro esistenza, ovvero tenendo segrete congiuntamente finalità e attività sociali ovvero rendendo sconosciuti, in tutto o in parte ed anche reciprocamente, i soci, svolgono attività diretta ad interferire sull'esercizio delle funzioni di organi costituzionali, di amministrazioni pubbliche, anche ad ordinamento autonomo, di enti pubblici anche economici, nonché di servizi pubblici essenziali di interesse nazionale».

E ancora: «Chiunque promuove o dirige - è scritto nell'articolo 2 della legge - un'associazione segreta ai sensi dell'art. 1, o svolge attività di proselitismo a favore della stessa è punito con la reclusione da uno a cinque anni. La condanna importa l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. Chiunque partecipa ad un'associazione segreta è punito con la reclusione fino a due anni. La condanna importa l'interdizione per un anno dai pubblici uffici».

Gli atti dell'inchiesta sulla massoneria deviata sono stati trasmessi per competenza da Palmi a Roma, l'8 giugno scorso. La decisione era stata presa dai quattro magistrati applicati alla procura calabrese proprio per l'inchiesta sulla massoneria e la competenza di Roma, secondo quanto si era appreso, sarebbe stata originata da uno degli episodi emersi nell'indagine: il tentativo di influire sulle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale della capitale da parte di alcune logge.

Dagli accertamenti, inoltre, sarebbero scaturiti altre ipotesi di reato su cui stanno indagando i magistrati romani.